



# A GARA CON LE MUSE

IL CONTEST LETTERARIO DEL  
PARCO ARCHEOLOGICO DI OSTIA  
ANTICA

---

 **OSTIA  
ANTICA**  
PARCO ARCHEOLOGICO



## A gara con le Muse: i vostri racconti

Il florilegio, detto anche antologia, è una raccolta di scritti scelti, di uno o più autori, che possono anche assumere un valore esemplare. Rappresentano un florilegio gli undici racconti presentati di seguito, che altrettanti Autori hanno prodotto rispondendo all'invito del Parco Archeologico di Ostia antica, nato sull'onda della chiusura da coronavirus, che tutti ci costringe a casa di questi tempi.

Con questa bella iniziativa, ideata e seguita dallo staff del Parco - Marina Lo Blundo, insieme con Dario Daffara, Cristina Genovese, Valeria Puccio e Claudia Tempesta - è stata infatti lanciata la proposta di scrivere un racconto ambientato o dedicato a Ostia antica, per la pubblicazione sul proprio sito web e la condivisione sui canali social di Ostia antica.

Tutti gli undici racconti centrano l'obiettivo, che è quello di invitare a loro volta a “vedere” Ostia per quello che era e per quello che è: ieri una bella città operosa, fervente di vita, di commerci, di idee; oggi un interessante e splendido sito archeologico in continua evoluzione, aperto a tutti e che tutti riprenderà ad accogliere, appena il morbo di questo inizio del terzo millennio ce lo consentirà.

“Domenica” di **Francesca Foderi**, alterna sogno e realtà nella descrizione dell'area archeologica di Ostia, che una tranquilla famiglia decide di visitare in una domenica di primavera. La città antica/moderna balza incontro ai bambini con le sue piazze, i

monumenti, le attività, restituendoci l'intensità e il brulichio della vita che vi si svolgeva; come si rammenta all'inizio, *“la passione inizia da piccoli”*.

Il racconto di **Laura Persichini** si svolge in un giorno preciso di un passato remotissimo, il 4 aprile 204 a.C. Non un giorno qualunque ma quello in cui, come tramandano le fonti antiche, l'antica dea Cibele, la *Magna Mater*, giunge in nave a Ostia dalla lontana città di Pessinunte, per salvare Roma e i suoi alleati da Annibale, il più grande pericolo che Roma abbia mai corso fino alla calata dei barbari invasori, molti e molti secoli dopo.

Il periodo di crisi irreversibile di Ostia ci è restituito da **Ambra Viglione** nel suo racconto, compresso nel momento in cui una famiglia, fino ad allora benestante, decide di lasciare per sempre la città, ormai divenuta *“un'isola in un mare di rovine”*. Siamo in quella che viene definita l'età tardo-antica, quando i quartieri si spopolano, le case vengono abbandonate, talvolta con i loro arredi: tra questi il gruppo di Amore e Psiche fanciulli, ancora oggi uno dei simboli più rappresentativi di Ostia, perché *“non c'è altro posto al mondo in cui potrebbero stare”*.

Ancora un balzo vertiginoso nel tempo, ed ecco che con il suo “Bulla Felix” **Nando Nanzalone** ci riporta al periodo d'oro della colonia, col duplice risultato di mostrarci la frenetica attività del Porto marittimo e di far apparire sulla scena uno dei personaggi più eminenti della colonia, Publio Lucilio Gamala. Marinai, commercianti, schiavi di ogni parte dell'Impero sfilano vivacemente davanti a noi, insieme con quello che pure è uno

dei più significativi simboli della città, il Piazzale delle Corporazioni con il vicino Teatro.

Anche “Il messaggero”, di **Stefania Berutti**, traccia un vivace affresco delle attività che nella città si svolgevano incessantemente: il panificio, la lavanderia (*fullonica*) “*dall’odore pungente*”, l’edificio buio della nenia e del sacrificio; ma a fine racconto si colgono tutti i segni della crisi che devastò Ostia alla fine dell’Impero. Il messaggero viene dal lontano Nord, superando la neve e il tempo, per mettere in comunicazione uomini e terre lontane: al lettore il piacere di scoprirne l’identità.

Il sogno domina il racconto “Antica Ostia”, dove **Edoardo Longobardi** dà vita a un hidalgo dal nome ispirato a don Chisciotte, che visita le rovine accompagnato dalla sua Dulcinea. Il tutto è ambientato fra Porta Romana e il Decumano Massimo “*un tempo corso principale della più fiorente città portuale dell’Impero*”, in un’antichità senza tempo, da cui riemergono suoni e immagini della città quando era viva. Il canto di Dulcinea, moderno e antico insieme, chiude il racconto.

Le stagioni dell’anno scandiscono “I Luoghi del cuore”, in cui **Petula 1987**, Autrice e insieme protagonista del racconto, fa scorrere i mutevoli paesaggi del Parco, della “*antica, bianca e vuota città*”, che d’inverno si ammanta di neve. Ostia viene paragonata a un giardino, dove il tempo è regolato dalla vita di piante e animali e dove l’intervento dell’uomo viene suggerito, più che mostrato.

La vita vera si riaffaccia nel racconto “Ostia antica: tra suggestioni odierne e vecchi ricordi”, il mezzo con cui **Chiara Dall’Armellina** racconta la reale esperienza del lavoro eseguito anni addietro nell’area archeologica, per conto della sua Università. Il passato si mescola e si confonde con il presente e con il suo carico di “*mascherina sul volto e guanti alle mani*”, la drammatica modalità di lavoro che oggi caratterizza il nostro tempo buio di coronavirus. In questo contesto, il rilievo eseguito rappresenta il contributo da lasciare “*se ci fosse successo qualcosa, considerato quello che stava succedendo*”.

Il Castello di Giulio II e il Teatro marciano sin dall’inizio il racconto “Ricordi? (un viaggio nel tempo in quattro tappe)” di **Cristiano Babbini**, che si dipana in più episodi: dal concerto di un cantautore “indie rock”, al ricordo di un giovane Mastroianni e dei suoi compagni di cinema, in un’ambientazione dove i monumenti di Roma si mescolano con quelli di Ostia. I quali ritornano, prepotenti, come protagonisti del terzo episodio “*perché Ostia Antica è casa, da sempre*”, per ricomparire infine nel passato lontano del figlio della Ierodula, anche qui mescolato con il nostro presente.

L’Autore di “Riflessioni su Ostia antica”, **Domenico De Angelis**, merita un premio fedeltà perché, così scrive, visita Ostia da ben 55 anni, vedendovi non le rovine “*ma una città sopravvissuta allo scorrere del tempo*”. Ai ricordi personali si aggiungono le immagini della vita della città, che inducono

pensieri e, perché no? anche qualche sorriso. L'amore per il nostro bel sito archeologico ne emerge forte e coinvolgente.

Infine, con “L'albero di Giuda, l'albero di Ostia”, la voce di **Claudia Tempesta** diventa la voce stessa del siliquastro che svetta all'incrocio tra il Decumano e Via della Foce e che, ogni anno, regala a Ostia le sue splendide fioriture. Il riferimento storico alle sue lontane radici in Giudea (le origini del *cercis siliquastrum* si individuano infatti tra Asia Minore e sponda meridionale del Mediterraneo) lega il passato e il presente, operazione che riesce ottimamente a un'archeologa, qual è appunto l'Autrice, attualmente funzionaria del Parco. Il commovente appello finale dell'albero, per la sua intima connessione con Ostia, vale da solo il bel racconto che chiude la nostra serie.

Una prefazione (o introduzione, come dir si voglia) deve chiudersi quando si è riusciti a dare un'idea, sintetica e generale, di ciò che si va a leggere. Ed è con questo spirito e speranza che, ringraziando i colleghi che hanno avuto e portato a compimento l'idea della “gara con le Muse” e tutti gli Autori che le hanno dato corpo, Vi lascio alla lettura degli undici racconti che seguono.

Aprile 2020

Mariarosaria Barbera

DIRETTORE DEL PARCO ARCHEOLOGICO

## **INDICE**

Domenica – Francesca Foderi

4 aprile 204 a.C. – Laura Persichini

Amore e Psiche – Ambra Viglione

Bulla Felix – Nando Nanzalone

Il messaggero – Stefania Berutti

Antica Ostia – Edoardo Longobardi

I luoghi del cuore – Petula 1987

Ostia antica: tra suggestioni odierne e vecchi ricordi  
– Chiara Dall’Armellina

Ricordi? (un viaggio nel tempo in quattro tappe)  
– Cristiano Babbini

Riflessioni su Ostia antica – Domenico De Angelis

L’albero di Giuda – Claudia Tempesta

## **Domenica**

*Francesca Foderi*

La passione inizia da piccoli...

La domenica è sempre una bella giornata per i bambini, non c'è la scuola si può dormire e riserva sempre tante sorprese.

Quella prima domenica di primavera tutta la famiglia si stava preparando per una gita.

“Dove andiamo?” chiese Mauro, mentre la mamma stava preparando i panini, farcendone qualcuno con la marmellata. “E’ una sorpresa non essere impaziente” rispose mentre continuava a preparare. La risposta della madre era stata evasiva, anche per il timore che forse la destinazione non era proprio quella che il figlio si aspettava.

Anche Luca e Beatrice raggiunsero il fratello e la mamma in cucina.

“Dov’è papà?” chiese Beatrice “Tuo padre è ancora a letto... anzi andate a svegliarlo tutti insieme”. I bambini corsero come furie verso la camera matrimoniale, per la gioia del papà che sentì il peso dei figli sulle costole strappandolo all’ultimo piacevole dormiveglia. “Ecco ecco ...sono sveglio”. I bambini risero nel sentire il papà con la voce roca del sonno. Presto furono tutti pronti per partire. La macchina lasciò la città per dirigersi verso il mare.

“Evviva!!! Abbiamo capito andiamo al mare!!!” Urlarono i bambini in coro.

La mamma si girò verso di loro “Non proprio...aspettate e vedrete”. Infatti poco prima di arrivare al mare la macchina girò entrando in un piccolo borgo.

“Un Castelloooo!! Siii” urlò Luca appassionato di draghi e cavalieri. “No al Castello...ora guarda” aggiunse il papà. Entrarono in un viale alberato e ben tenuto, sulla destra un parcheggio carico di macchine. Quando lasciarono la loro un uomo vestito da soldato gli venne incontro. “Ave giovani visitatori sono Rufo Flavio Massimo”. I bambini rimasero ammutoliti, Beatrice che era la più grande informò i fratelli dicendo loro che era un soldato dell’antica Roma.

L’uomo scortò tutta la famiglia all’ingresso del Parco Archeologico di Ostia Antica. Sbrigate le formalità in biglietteria entrarono nel Decumano Massimo dove una guida abbigliata da matrona romana li accolse con un gruppo di altre famiglie. “Benvenuti a tutti, oggi sarà una visita molto particolare perché riusciremo a calarci proprio nella vita quotidiana della città...”. Cominciarono dalla Necropoli di Porta Romana in via dei Sepolcri, dove la guida spiegò che quel posto era destinato alla sepoltura dei morti, e subito una scena molto particolare si aprì davanti a loro, un gruppo di attori erano intorno ad una tavola. I bambini in coro esclamarono “Ma stanno mangiando!!!” E sì, questa era l’usanza nella festa dei morti, mangiare e condividere le pietanze che più piacevano al defunto. Poi tornando verso il Decumano Massimo, passarono tra le

colonne di Porta Romana, e due soldati li fermarono chiedendo cosa facessero lì e la guida spiegò che erano dei visitatori, quindi i soldati lasciarono ad ogni bambino un lasciapassare con il loro nome, Mauro conservò il piccolo cartoncino nella tasca. Oltrepassata la porta entrarono nella Caserma dei Vigili dove alcuni soldati si esercitavano per lo spegnimento del fuoco, un fuoco vero!! Molti bambini rimasero stregati.

La visita proseguì al Teatro, all'ingresso furono accolti da una maschera "Venite venite lo spettacolo sta per cominciare!!" superato il corridoio stretto si trovarono davanti il palcoscenico e presero posto sugli spalti dove già altre persone erano sedute. Attori con maschere cominciarono a parlare accompagnati dalla musica lamentosa del liuto. Luca e Mauro annoiati subito dopo i primi 5 minuti sgattaiolarono via senza che nessuno li vedesse.



Passarono dietro ritornarono sulla via principale, alla fontanella bevvero qualche sorso. C'era qualcosa di strano nell'aria, la strada era bellissima sembrava nuova e ai lati c'erano dei portici sotto i quale dei negozi sfoggiavano la loro mercanzia, un profumo invitante di pane e focacce stava per portarli in un vicolo. Quando arrivarono al Foro i loro occhi uscirono dalle orbite. Sulla destra il Campidoglio maestoso con i suoi gradini e le sue colonne di marmo che brillavano illuminati dal sole, stendardi mossi dalla leggera brezza. Invece sulla piazza di fronte, un gran fermento di gente e soldati, sotto i portici colonnati, bambini giocavano con le biglie, e più in là adulti intenti a discutere vestiti con toghe pregiate. Mauro e Luca passarono tra quelle persone come ipnotizzati tutto era così reale, pensarono alla bravura degli attori. In fondo alla piazza un Tempio con due statue enormi colorate di Augusto e Roma. I bambini proseguirono oltre, dietro il Tempio in una via ai lati costeggiata da edifici ed altri negozi poi un odore acre l'investì, dietro una porta di legno girevole uscivano ed entravano persone da una parte uomini e dall'altra le donne. Mauro che era più minuto riuscì a sbirciare all'interno "Stanno facendo pipì" ridacchiò con il fratello. Avevano fame quindi decisero di tornare dove avevano sentito il profumo. Ripassarono dalla piazza, c'era gran confusione, un uomo stava in piedi su un supporto e agitava le braccia alcuni intorno lo incitavano altri lo sbeffeggiavano. Ma i due bambini non capirono nulla delle parole che sentirono, uscirono dalla piazza tenendosi per mano, così s'infilarono in un altro vicolo, passarono rasente il muro di alcuni caseggiati, delle donne dai balconi versavano dell'acqua in strada. "Noi non possiamo sgrullare neanche la tovaglia!"

Disse Luca cercando di non farsi bagnare, finalmente risentirono l'odore del cibo, erano arrivati al mercato, quando la loro attenzione fu catturata da una lunga fila di carri con gabbie contenenti tigri, leoni e struzzi che stavano entrando nel cortile di un magazzino. "Non è possibile!!" Aspettarono che la lunga fila entrasse e che un uomo robusto chiudesse le porte dopo il loro passaggio "Non ci crederà nessuno quando lo racconteremo".

I due bambini continuarono a camminare fino a quando arrivarono al porto fluviale, un lungo molo con ormeggi. Il Tevere bellissimo pieno di barche con piccole vele. Via vai di persone e di carretti e un pungente odore di pesce. Alcuni negozi vendevano pesce vivo in ampie vasche e cibo da strada, pesce fritto con focacce. Si precipitarono al banco, presero due incarti e cominciarono a mangiare avidamente. L'uomo uscì dal retrobottega in un lampo "Fures solvit!!" "Non capiamo nulla" rispose Luca continuando a mangiare. L'uomo prese Luca per il braccio e lo trascinò dietro il bancone, prese un coltellaccio voleva tagliargli la mano.

"No no scusi scusiii" Luca cercava di divincolarsi ma senza riuscire, la mano dell'uomo era una morsa, Mauro tentò di mordere l'uomo e poi cominciarono a gridare, una donna accorse in loro aiuto, forse la moglie e calmò l'uomo, gesticolando stava spiegando l'accaduto. La donna riuscì a persuadere l'energumeno, che allora prese i bambini per il colletto della camicia e li buttò nel fiume con una gran bella risata. Tutti quelli che erano nelle vicinanze si sporsero per vedere. Per fortuna Luca e Mauro sapevano nuotare, l'acqua era

fredda raggiunsero i gradini di pietra e uscirono dall'acqua. Che brutta disavventura!

Malconci tornarono sui loro passi “Torniamo al teatro, mamma e papà ci staranno cercando” disse Luca. “Sì hai ragione” rispose Mauro prendendo la mano del fratello, per consolarsi un po'. Ma persero l'orientamento e si trovarono in una



nuova zona della città, questa sembrava più tranquilla. Sempre con grandi caseggiati, qui le donne erano sedute fuori a pulire le verdure come poteva accadere al paese in Abruzzo dove viveva la nonna. Questa visione un po' familiare li rincuorò, la gente passeggiava normalmente, poi due soldati sbucarono dall'angolo e con passo veloce percorsero tutta la strada sorpassandoli. “Vieni seguiamoli” disse Luca di getto e così fecero, cercarono di stare al passo, superarono altri vicoli un edificio da cui usciva vapore. I due andavano troppo veloci, i bambini stavano quasi per desistere quando costeggiando un muro arrivarono ad una porta, qui altri due soldati con i quali scambiarono il turno di guardia. Luca e Mauro superarono la porta e oltre la strada lastricata trovarono la spiaggia e il mare.

Che meraviglia! Il cielo limpido e il mare blu... corsero ridendo fino alla riva, poi caddero stremati.

“Luca! Lucaaa! Mauro! Maurooo...! su sveglia” La voce della mamma arrivò forte e chiara. “Ma che fate dormite? Era così noioso lo spettacolo?” I due bambini si svegliarono sui gradini del teatro e si lanciarono uno sguardo d’intesa, mentre Beatrice rideva a crepapelle “Siete incorreggibili”. Dal sollievo che era stato solo un sogno iniziarono a raccontare la loro avventura. Alla fine della visita all’uscita salutarono un uomo in costume che fece loro un occholino, somigliava in maniera impressionante al negoziante che voleva tagliare la mano a Luca...

**4 aprile 204 a.C.**

*Laura Persichini*

Non ho dormito per tutta la notte al pensiero di quello che sta per accadere. È una cosa incredibile: una Dea che arriva ad Ostia, proprio qui, nella mia città! Sono così emozionata che sento il mio cuore battere fortissimo.

“Rufina, svelta, sbrigati, non possiamo fare tardi oggi. Tuo padre è già pronto. Hai preso le ghirlande?”

“Sì madre, ne ho intrecciate due, le dedicheremo alla dea”.

Corro fuori, i raggi del sole che illuminano le strade già piene di gente. Tutti ridono e sono felici perché sanno che oggi è un giorno speciale: oggi arriverà la nave con la statua della Grande Madre Cibele e per fortuna il mare è calmo, l'aria è tiepida e profuma di primavera. Mio padre mi ha detto che la statua arriva da molto lontano per salvarci da un grande pericolo perché un certo Annibole, no, Annibale, vuole distruggere Roma e anche Ostia. I sacerdoti hanno capito che solo questa statua poteva essere la nostra salvezza.

“Rufina vieni!”

Mio padre mi prende sulle spalle e andiamo verso la spiaggia. C'è già tanta gente, pure i nobili venuti da Roma, tutti eleganti, e pure i sacerdoti e le Vestali. Nessuno parla, stiamo tutti in silenzio e aspettiamo, ma poi un ragazzo grida “Eccola, eccola! La vedo! È la nave!”. Ora la vedo anche io, un puntino lontano

che si fa sempre più grande. La gente adesso è felice, c'è chi agita le braccia, chi canta, chi prega. Io sono eccitatissima e, quasi senza accorgermene, comincio a cantare insieme agli altri, mentre dentro di me mi chiedo come sarà la statua della dea... Sono certa che sarà grande, tutta colorata e bellissima, o forse sarà tutta d'oro e brillerà più del sole.

Intanto la nave è arrivata sulla spiaggia e i marinai cominciano a tirare fuori la statua che deve essere molto pesante, perché sono tanti e si vede che fanno una gran fatica. I sacerdoti sono i primi ad avvicinarsi, e poi anche i nobili venuti da Roma. C'è così tanta gente che io non riesco a vedere più niente e dico a mio padre di andare più vicino. Lui, con un po' di fatica, si fa strada tra la folla e così adesso, finalmente, la vedo pure io la statua della-

“Padre, ma cos'è quella cosa?! Si sono sbagliati, quella non può essere la statua di Cibele! Quella è una pietra, e pure brutta, tutta nera!”.

“Taci, Rufina!” , dice mia madre, “scendi giù e inchinati davanti alla dea”.

Mio padre mi rimette a terra e allora io un inchino lo faccio, ma a me quella pietra proprio non mi convince. Come può salvarci? Quella non è la dea, tutte le dee sono belle e luminose, non brutte e nere.

Mio padre mi vede poco convinta e allora mi dice: “Rufina, non dubitare, quella è la pietra sacra che la dea ci ha inviato dal cielo, quella è la pietra nera che ci salverà tutti. Lì risiede lo spirito e

la forza di Cibele, la Grande Madre, che da ora in poi proteggerà Roma, Ostia e tutti noi da ogni pericolo.”

“E lo farà per sempre?” chiedo allora a mio padre con stupore.

“Ma certo, Rufina. Lo farà per sempre.”

\*\*\*

La pietra nera di Cibele arrivò ad Ostia il 4 Aprile del 204 A.C., esattamente 2224 anni fa, e fu poi trasferita a Roma, in un tempio in cima al Palatino, il colle più sacro della città.



## Amore e Psiche

*Ambra Viglione*

*a.d. V Kal. Apr. anno MCLIII a.U.c.*

Cammino sulla riva del mare come sono solito fare quando devo riflettere su questioni importanti: il ritmico alternarsi delle onde mi aiuta a mettere in ordine i pensieri. È sempre stato così.

Oggi, però, sono qui per una ragione diversa. Non ci sono più pensieri da ordinare, non ci sono più questioni importanti su cui riflettere né decisioni da prendere, perché ormai *alea iacta est*: lasceremo Ostia.

Mia moglie, donna pratica e lungimirante, è già da un po' che mi implora di andar via.

“Lo sai, Quinziano, quanto mi piaccia questa casa ma... Guardati attorno! Non vedi che ormai siamo come naufraghi dispersi su un'isola in un mare di rovine? Ormai restare qui non solo è insensato ma anche pericoloso!”

Insensato e pericoloso... Quanto è saggia la mia Bassilla! Come sempre, ha ragione: Ostia non è più sicura. Il mare non è più sicuro. Questo mare che vedo brillare placido sotto i raggi dorati dell'ultimo sole di oggi, questo mare che per secoli abbiamo chiamato “Nostro”, perché veramente ci apparteneva da una sponda all'altra, in ogni direzione, con ogni vento, questo mare

ora è la via attraverso cui il nemico può penetrare fino al cuore della nostra civiltà e distruggerla.

Insensato e pericoloso... È vero, non posso più negarlo. Eppure ho tergiversato, per molto tempo. Ho continuato a seguire i miei affari, mi sono occupato come sempre di gestire personalmente l'arrivo e la partenza delle mie navi mercantili, controllando scrupolosamente le merci in entrata e i denari in uscita, e soprattutto ho maniacalmente curato la mia casa: ho fatto controllare i condotti dell'acqua per garantire il perfetto funzionamento della fontana del ninfeo, ho fatto sostituire un capitello del portico che si era crepato e ho persino acquistato quella coppia di statue che Bassilla ama tanto, Amore e Psiche fanciulli. È stata mia moglie a volere che fossero collocati nella piccola stanza davanti al ninfeo, su un piedistallo posto proprio al centro.

“Non sono un po’ sacrificati, qui dentro?” le ho chiesto.

“Oh, no davvero! Guardali, Quinziano: loro non vogliono che loro stessi! Se li mettessimo nel triclinio o nell’atrio, finiremmo per far loro un torto, esponendoli così alla vista di tante persone. Lasciamoli qui.”

Ricordo di essere rimasto molto colpito dal fatto che mia moglie parlasse di quelle statue come se fossero vive e provassero sentimenti reali, ma del resto so che Bassilla è dotata di una spiccata sensibilità, oltre che di un deciso senso pratico, e sono stato lieto di acconsentire a che Amore e Psiche venissero collocati lì dove lei desiderava.

Adesso resteranno soli, i due fanciulli innamorati. Perché ormai nemmeno io posso più negare l'evidenza... Insensato e pericoloso...

Credo di non aver mai mosso passi più difficili e pesanti di quelli che mi stanno portando via dal mare, in questo momento, verso quella casa che veramente si staglia contro il cielo come un'isola tra le rovine. Penso che i barbari, se mai davvero arriveranno, *non troveranno niente che valga la pena di rubare: solo dei ruderi spogli.*<sup>1</sup> Ma a me hanno già privato del bene più prezioso.



---

<sup>1</sup> Da "Giuliano" di Gore Vidal.

\*\*\*

“Sei sicura di non voler portare via Amore e Psiche? Pilade e Onesimo li possono sollevare e li aiuterei anche io se...”

“Quinziano, lasciamoli lì dove sono. Non c’è altro posto al mondo in cui potrebbero stare. Loro... veglieranno sulla casa e serberanno il ricordo di noi. E poi, c’è così tanta desolazione, ormai, qui: lasciamo ad Ostia almeno l’amore.”

Non oso controbattere anche perché devo ammettere che, sebbene io non lo creda in alcun modo possibile, l’idea che quelle piccole statue possano serbare il ricordo di noi in qualche modo mi è di conforto.

Agli dei, del resto, non credo più. Quanto a questo nuovo Dio, ha più di qualcosa che non mi convince.

All’amore, invece, in fin dei conti posso crederci. E visto che non possiamo fare altro, lasciamo ad Ostia almeno l’amore. Esso, penso, sopravviverà al Tempo.

## **Bulla Felix**

*Nando Nanzalone*

La nave Europa arrivò alle prime luci dell'alba in prossimità del porto Claudiano.

L'imponente faro di Ostia sembrava attendere i suoi marinai come se fosse stato impaziente di riabbracciarli nelle sue acque quiete al riparo dai flutti.

Publio Lucilio Gamala baciò l'amuleto che portava al collo. Non se l'era più tolto dall'infanzia, il giorno che suo padre era scampato ad un naufragio, al largo di Drepano, in Sicilia. Erano stati i militari della flotta a salvarlo, insieme ai suoi compagni, o forse le preghiere della nonna Luperca: "Questo è l'amuleto che ha riportato a casa tuo nonno dalla guerra di Britannia, è il portafortuna dei Gamala!"

Così gli aveva detto non appena si era diffusa tra le strade di Ostia la notizia dell'affondamento della Fortuna Pacis.

Publio aveva solo otto anni allora, ma se lo ricordava come fosse ieri. Erano stati giorni di apprensione e di paura, con le donne di casa spaurite, con lo zio che sommessamente piangeva. Si ricordava bene delle sue preghiere con quel ciondolo magico davanti alla statua del dio Vulcano, protettore di Ostia e di tutti i marinai. E poi il giorno felice, quando l'ufficiale della marina di Porto era apparso davanti alla domus dei Gamala, a portare la notizia che suo padre era stato miracolosamente salvato, insieme

a quattro marinai.

“È stata la mia bulla” urlava il piccolo Publio. “È stata la mia bulla!”

Da quel giorno Publio Lucilio Gamala, della antica famiglia dei Gamala, divenne per tutti Bulla, Bulla Felix.

Proclo, vecchio marinaio sdentato, urlava i comandi al resto dell’equipaggio, cercando con gli occhi l’assenso di Bulla, che intanto era andato a controllare l’integrità del carico giù nella stiva.

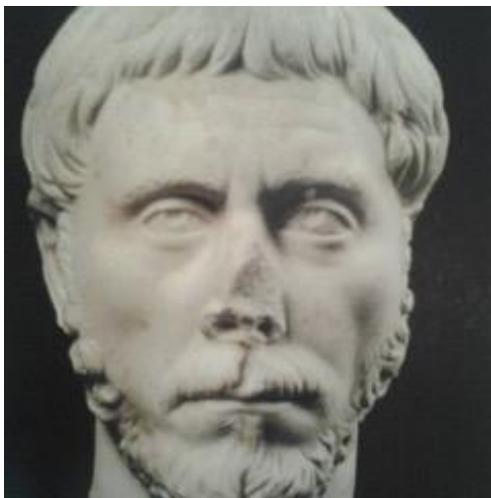
“Tutto a posto là sotto?” chiese Catidio con la sua forte inflessione cumana, mentre Tibullo dava disposizioni ai marinai dei navigli di appoggio per l’entrata in porto.

La nave Europa stava rientrando dal suo ultimo viaggio in *Sardinia*, col suo carico di olio e di grano. Bulla guardava orgoglioso i suoi marinai mentre si adoperavano per le manovre di attracco alla banchina quindici. Compivano tutto sistematicamente, pregustando in cuor loro il sapore dell’aria di casa.

Le urla dei *saccarii* si confondevano con i garriti dei gabbiani, mentre a terra si riconoscevano i volti noti, mischiati al vociare di lingue straniere.

“Non c’è più mio padre ad aspettarmi” pensò Bulla. Era stato suo padre ad acquistare la nave Europa dai maestri costruttori di Rodi, tanti anni prima.

A lui doveva le sue fortune e tutto quello che sapeva sugli astri e sulle tecniche di navigazione, sulle correnti, sulle malizie dei popoli che si affacciavano sul Mare Nostro, e sulle insidie che si nascondevano tra le brutte facce, giù al Piazzale delle Corporazioni.



Il liberto Zoilo uscì trafelato dal suo ufficio dei *mensores* del porto chiamando Bulla a gran voce. Era attorniato da un codazzo di giovani servi che tradivano vistosamente la loro effeminatezza.

Trebazio non poté fare a meno di ridere rumorosamente nel vedere la veste semitrasparente di quella faccia da schiavo arricchito di Zoilo. Bulla guardò Trebazio negli occhi cercando di non sfociare anche lui in una risata di scherno. Con un trucco pesante e una strana corona orientale il vecchio Zoilo cercava di nascondere la F tatuata sulla fronte, ricordo del suo triste passato di schiavitù.

“Passiamo al dunque, bei marinai” esclamò il liberto “Vi mando i miei fanciulli a pesare il vostro grano, poi conteremo le anfore dell’olio. Petronio rientra domani da Roma.”

Fece un segno con le mani per indicare il pagamento del dovuto

per il viaggio “va bene, caro? Che gli dei vi proteggano!” Bulla annuì divertito, prima di dare le direttive a Caio Sergio il Lusitano per le operazioni di scarico.

Noemi sbandò quando vide Bulla apparire all’uscio di casa. Il marinaio assaporò a pieni polmoni il tepore del rientro nella sua dimora nell’insula di Venere. Un *cenaculum* tutto sommato modesto, al terzo piano, da cui vedevi però tutto il panorama di Ostia. Noemi mostrò la sua felicità. Il suo sorriso svelava il biancore dei suoi denti, le labbra purpuree sul suo volto scuro di egiziana.

“Avevi detto che saresti stato via dieci giorni, ne sono passati venti” disse avvinghiandosi al suo uomo “ho pregato Iside che non vi fosse successo qualcosa”. Le sue lunghe dita affusolate accarezzavano il volto ancora coperto di salsedine di Bulla. “Abbiamo dovuto aspettare i venti favorevoli, pensi sia così facile navigare?” rispose il mercante di Ostia, aprendo la sacca che portava a tracolla e mostrando una collanina di corallo che mandò in visibilio la sua amata.

Dalla strada sottostante si sentivano le urla dei bambini che si rincorrevano e i richiami di qualche mamma disperata. I due amanti diedero sfogo alla loro lunga astinenza. “Ho una notizia da darti” disse Noemi rattristata. “Vespillo, lo schiavo degli Aufidi, è scappato. Hanno già sguinzagliato dei cacciatori di fuggitivi per tutta la città.” Bulla trasalì “Vespillo, povero! Speriamo non lo becchino. Cercherò di andare a parlare con Caio o qualcun altro degli Aufidi, quella è gente crudele, se lo trovano lo marchiano a fuoco o lo ammazzano a frustate”.



Al piazzale delle Corporazioni arrivavano gli applausi della gente assiepata nel teatro, mentre i mercanti e gli armatori si inseguivano l'un l'altro in una girandola di contrattazioni. Petronio era seduto in disparte, vicino al banco dei *Karalitani*; discuteva col suo fido Laerte di chissà quale cosa, mentre con una mano accarezzava il suo cane da caccia. Caio Sergio il Lusitano era in compagnia di una banda di poco di buono, ubriachi già dalle prime ore del mattino. Bulla lo salutò, facendo un gesto di disapprovazione, poi lo invitò ad avvicinarsi. “Prendi quattro scagnozzi tra i tuoi amici e vedi di trovare Vespillo, prima che lo trovi qualcuno degli Aufidi. È scappato in questi

giorni, mentre noi eravamo in *Sardinia*". Il lusitano sgranò gli occhi, ma si vedeva nel suo sguardo l'orgoglio di una missione vitale da compiere. Gonfiò il petto e stringendo forte la mano del mercante di Ostia proferì "Bulla, lo troverò io, sai che il mio cuore è tutto per gli amici... salveremo il nostro Vespillo!"

Petronio, poco più in là, attendeva il resoconto del viaggio in *Sardinia*. All'uscita del teatro, i vigili si davano da fare a scacciare i venditori di zolfanelli prima che uscisse la folla degli spettatori.

La domus di Petronio, uno dei più grandi armatori di Ostia, era in fondo al decumano nei pressi di Porta Marina. Era la moglie Elena, una giunonica matrona originaria della Gallia, a dare isterici ordini alla servitù, affinché approntassero una lauta cena per gli ospiti che ci sarebbero stati in serata. Bulla declinò l'invito, ma accettò un bagno nelle anguste, ma funzionali terme private della casa.

"Dopo ti sentirai un'altra persona, vedrai" sentenziò Petronio "io passerei la vita tra terme e battute di caccia. Ora parliamo del prossimo carico... a Paestum e poi in Africa verso Sabratha... poi se vuoi metterò io una buona parola per quello schiavo fuggitivo con gli Aufidi." Bulla Felix reclinò la testa, abbandonandosi agli effluvi dei vapori del calidarium, mentre una giovane schiava portava un vassoio con gli strigili e gli unguenti. "Il mio amico filosofo Timoteo" incalzò Petronio "mi spiegò un giorno la teoria della circolarità del mondo". Bulla lo guardò stranito "Ovvero?" L'armatore non vedeva l'ora di esplicitare la mirabolante tesi "Vedi, caro Publio, il nostro mondo

è una sfera, come già dimostrarono gli astronomi babilonesi, la volta celeste è una sfera... le particelle più piccole che compongono l'universo replicano il sole e gli astri, e il nostro mondo in un'eterna circolarità.” Bulla cominciava a capire annuendo alle spiegazioni del vecchio armatore. “Anche il tempo è circolare. Roma ha avuto un inizio, uno sviluppo, ora ha un impero enorme, ma gli astrologi già hanno predetto che tutto questo prima o poi finirà. Così è la nostra vita. Nasciamo, cresciamo, viviamo e poi moriamo. Ma essendo l'universo regolato dalla circolarità, come dicono i filosofi della lontana India, rinasciamo...” Il mercante di Ostia abbozzò, poi si alzò e andò a tuffarsi rumorosamente nell'acqua tiepida seguito dallo sguardo divertito della giovane ancella.



La nave Europa ripartì alle idi di luglio. Il grande occhio dipinto sulla vela guardava benevolo la distesa infinita, mentre Proclo discuteva animatamente con Sabino delle ultime corse giù al Circo. Caio Oppio parlava dei suoi unguenti con Alexander e dell'ultimo carico di erbe indiane arrivato ad Ostia dai porti di Siria. Caio Sergio il Lusitano abbracciava felice il suo amico ritrovato e salvato dalla malvagità dei *fugitivarii*: Vespillo, col suo volto scavato e le ossa di fuori. Bulla si sentiva felice, nonostante la paura per i venti contrari. Navigarono, lasciando le Pleiadi a destra e tenendo a prua la stella di Venere, come aveva indicato il vecchio Aristodemo. Avvistarono le coste dell'Africa tre giorni prima delle kalende di agosto, nonostante il mare grosso nel mare di Sicilia, approdando a Sabratha con un carico del migliore vino di Campania per il decurione Massimo Severo, grazie alla protezione del dio Vulcano, protettore di Ostia e di tutti i marinai.

## **Il messaggero**

*Stefania Berutti*

Un'ombra allungata al sole meridiano, pochi battiti d'ala ed era già al panificio.

La sosta, un po' lunga, tra i rami di un pino e poi sopra la statua della donna seduta, quella con la spiga.

Era ormai la quarta volta che giungeva in quella città e cominciava a riconoscere i luoghi e a cercare gli angoli più noti; il viaggio era stato, al solito, molto lungo, ma quel pezzo di pane rubato di nascosto lo aveva rinfrancato.

L'odore pungente gli annunciò di essere sulla buona strada: si stava avvicinando e come ogni volta decise di farsi annunciare da uno stridulo verso monosillabico. La fullonica era più vuota, questa volta, pochissimi schiavi erano al lavoro, gli sembrò strano, ma non ci badò più di tanto.

Finalmente arrivò all'edificio buio e vide che già c'era una fila pronta a entrare, con fiaccole accese: si appoggiò sull'erba, di fronte all'ingresso, poi zampettò audace tra le gambe di quegli uomini e si infilò nel corridoio centrale. Felicissimus gli era accanto e lo riconobbe al tatto: gli slegò il piccolo rotolo di carta dalla zampa e lo sostituì con un altro, che gli diede una sensazione di fresco inaspettata.

Udì che i canti cominciavano sommessi e decise, per una volta, di rimanere ad ascoltare: non comprendeva cosa stessero dicendo, gli piaceva il suono e la cantilena continua. Rapito dalla musica rischiò di essere calpestato due volte, a quel punto uscì zampettando e subito si librò in volo.

\*\*\*

La neve?!

Ebbene sì, la neve. Anche qui, anche in questa città di uomini del sud! Era finalmente felice di ritrovarsi in un luogo così congeniale: si fermò solo una volta, sul bordo di una delle vasche del ninfeo, per lasciarsi ricoprire di leggerissimi fiocchi, poi riprese il suo volo felice. Direzione: fullonica e poi a destra e subito a sinistra! Che meraviglia, poca neve, ma pur sempre lei! Dimenticò perfino di gracchiare, questa volta, e atterrò lungo, saltellando fino quasi alla bianca statua in fondo al corridoio.

Felicissimus era invecchiato tanto, non sembrava riconoscerlo; o forse non era più lui? Gli slegò in ogni caso il messaggio dalla zampa e al suo posto legò un piccolissimo papiro, ma con uno spago grosso, che inizialmente lo fece sbilanciare. Questa volta, prima di ripartire, decise di zampettare di qua e di là, per godersi il paesaggio così diverso, bianco e gelido.

\*\*\*

Sempre più difficile, volare in mezzo al fumo e non riuscire ad atterrare a causa delle alte fiamme!

Il dio da un occhio solo era stato molto dolce, questa volta. Lo aveva accarezzato, lisciandogli le piume e raccontandogli qualcosa – per lui inintelligibile – con un tono meno severo del solito. Sapeva di avere una responsabilità grande e aveva capito che i suoi viaggi servivano a mettere in contatto uomini molto distanti tra loro. Non riusciva davvero a comprendere che motivo avessero di scambiarsi informazioni: lui con le colombe mica ci parlava, poteva capitare di avere a che fare con i piccioni, ma era raro; e comunque loro erano decisamente stupidi! Mentre sorvolava le lande fredde e desolate e poi i picchi alpini, cominciò a ripensare a quando tutto questo era cominciato: insieme ai suoi fratelli aveva affrontato viaggi immensi, le cui vicende ancora riempivano i racconti dei più anziani. Alcuni si erano spinti verso il sole, nel regno sempre luminoso e caldo; a lui e alla sua famiglia era toccato un luogo più vicino, bagnato dal mare. Il suo signore tracciava simboli aguzzi su piccoli pezzi di carta e li legava con attenzione attorno alla sua zampa; quando giungevano in mano a Felicissimus, questi non li leggeva davanti a lui, ma gliene affidava degli altri, questa volta disegni. Non era in grado di comprendere la lingua del suo padrone e di Felicissimus, il Romano (così veniva chiamato al Nord), ma quei simboli sì, loro erano ben chiari nel suo cervello di pennuto. Nel corso degli anni erano divenuti sempre più scuri, sempre più premonitori di morte... non si sentiva più a suo agio nel percorrere il lungo volo.

Non trovò Felicissimus, perché attraverso il fumo ebbe difficoltà perfino a rintracciare la fullonica: per la prima volta si era perso! All'improvviso udì il canto a lui noto, la nenia, e decise di

seguire le voci. Si imbatté in una ventina di individui, ognuno con in mano una torcia, intenti a scendere sotto il pavimento di un edificio molto grande: li seguì e si ritrovò in un corridoio buio e maleodorante, in fondo risplendeva il bianco marmo di una statua di giovane intento a uccidere un toro. Il canto si interruppe e per un attimo si udirono solo le urla di chi fuggiva, nella città sopra di loro. Lui saltellò poco convinto, fino a quando non fu raccolto da un uomo anziano, dalle mani raggrinzite: con gesto esperto gli sfilò il messaggio di Odino e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio da uccello. Immediatamente, nella sua mente presero forma due segni (rune le chiamavano lassù) e spiccò il volo più veloce che mai. Giunto ai piedi del trono del signore degli Asi, raccolse degli stecchi di legno secco e compose i segni. Quindi attese.

\*\*\*

La città sotto di lui era irriconoscibile. Quasi completamente distrutta e ormai erano passati molti anni dall'ultima volta che era giunto a portare i dispacci, come poteva trovare il suo Felicissimus? E dove?

C'era ancora? E la fullonica?

Tutto cadeva in rovina, tranne poche case e quel luogo che spesso si riempiva di gente festante, il teatro – aveva sentito che lo chiamavano così.

Si fermò sul ramo di un pino e guardò dinanzi a sé: in lontananza la macchia rossa di quei bellissimi fiori, dalla parte opposta,

vicino al fiume, qualcuno stava accendendo dei fuochi e uccideva capretti e galletti. C'era un silenzio innaturale in quelle strade che un tempo erano state piene zeppe di uomini e merci; pochi carretti si trascinavano stanchi sul basolato grigio, mentre alcuni schiavi svuotavano magazzini già diroccati.

A un certo punto dimenticò il motivo per cui era venuto, decise di godersi l'aria profumata e la brezza tiepida che arrivava dal mare; pensò che lassù il dio monocoloro era già scomparso da tempo, ma gli aveva affidato un'ultima missione, lasciandolo poi libero di decidere della propria sorte. Pensò che, in fondo, quel luogo meridionale gli era sempre piaciuto e che spesso aveva desiderato trasferirsi sui pini e in mezzo ai papaveri.

Fece un respiro profondo e, in memoria dei vecchi tempi, annunciò la sua discesa con un verso gracchiante: mentre planava il suo occhio captò la statua della donna seduta e fu allora che vide quanti edifici avevano perso il tetto. Forte di questa nuova informazione riprese a guardarsi attorno, alla ricerca della fullonica. Finalmente gli sembrò di individuarla, anch'essa priva di tetto, ma soprattutto vuota, senza più liquidi né schiavi, non più avvolta dall'odore aspro di ammoniaca.

Decise di restare a terra e di saltellare, alla ricerca di Felicissimus; finalmente vide il viottolo e arrivò all'ingresso... di cosa, però? Non si trattava più di un edificio buio, ma il tetto era crollato e in parte era stato portato via, anche le pareti erano di poco più alte di lui. Si avvicinò guardingo ed entrò: il corridoio si apriva dinanzi a sé completamente illuminato dal sole del mattino e così si accorse, dopo tanto tempo, dei disegni

che erano stati fatti sul pavimento con piccoli cubetti bianchi e neri.

Era bravo a riconoscere i segni, vedeva un bastone, due serpenti, una corona, un falchetto, una frusta, un cappello un poco a punta... bianchi e neri, neri e bianchi. Questi colori lo fecero fermare a pensare; raggiunse la fine del corridoio, una statuetta a lui familiare del giovane che uccideva il toro era lì, immobile e mutilata: al ragazzo avevano staccato la testa. All'improvviso ebbe freddo, un soffio di vento gelido aveva attraversato l'aria immobile e profumata. Tornò all'inizio del corridoio e pensò che aveva bisogno di riposare, così si sistemò nel primo riquadro, accanto al bastone con i serpenti e alla coppetta.

Restò lì, fermo e pensieroso e si concentrò sull'immagine di Odino e poi su quella di Felicissimus. Infine il suo cuore di uccello desiderò, desiderò intensamente di non lasciare più quel luogo a lui così caro.



## Antica Ostia

*Edoardo Longobardi*

Con una pagliaccia sbrindellata per cappello, el Ingenioso Hildalgo Alonso Chisciano si ripara malamente il capo dal sole feroce barcollando fra vapori roventi e le pietre sconnesse del *Decumanus Maximus*, un tempo corso principale della più fiorente città portuale dell'Impero. Lo precede Dulcinea, dai capelli di seta.

Sono appena scesi dalla sgangherata carrozza con cui hanno affrontato il tratturo polveroso, vero tormento per le reni dolenti di Alonso. Una capra immobile occhiaggia fra i ruderi fissandoli con un ghigno nascosto dalla barbetta puzzolente. Le colonne della basilica invasa dai rovi si elevano come braccia protese ad implorare una pioggia impossibile.

L'ombroso pino li accoglie e ristora ai margini di uno spiazzo sconnesso, davanti porta Romana. Che fosse stata una porta Alonso l'intuisce, ché solo un varco squarcia le mura possenti. Qui schiavi dalle mani industrie eressero a fatica i massi squadrati. Gli sembra udirne il vociare scomposto, le alte grida di richiamo, i lamenti di sfinimento intorno all'opera che avanza.

Ora no. Tutto è silente, abbandonato, deserto, se non fosse per l'assordante frinir di cicale. S'incamminano lentamente con gli occhi assetati d'ogni nicchia, o pietra, o gradino. Ogni lastra riversa, ogni statua violata, ogni mosaico indecifrabile li attrae imponendo loro di sostare. La via segna una linea dritta fin quasi

all'orizzonte. Costeggia un dosso di suolo calvo, ove mucche immobili ruminano sdraiate nel caldo.

Sono arrivati quasi al termine quando riappaiono le mura nel loro abbraccio misericordioso, e la porta Marina sormontata da un arco, miracolo di statica senza uno sbuffo di cemento con cardini spinosi avvinti alle ferite della pietra. Ai lati, nel verde tremolante dei mandorli, l'ampia cavea del teatro si svela, con l'orchestra, la scena, quasi intatti. Qui ti sembra di udire il brusio della folla in attesa dello spettacolo, quando gli attori, celati dal fondale danno gli ultimi ritocchi alle vesti ed al trucco.

Dulcinea allora appare come per magia sulla scena, avvolta nella lunga tunica cremisi. Alza le braccia al cielo e la voce, ispirata dal Poeta<sup>2</sup>, le si scioglie in canto mesto...

*Terrena notte, al tuo esiguo fuoco  
Mi piacqui talvolta,  
e scesi fra i mortali.  
E vidi l'uomo  
Chino sul grembo dell'amata  
Ascoltarsi nascere,  
e mutarsi consegnato alla terra,  
le mani congiunte,  
gli occhi arsi e la mente.*

---

<sup>2</sup> Salvatore Quasimodo, canto di Apollion

Alonso ascolta impietrito, il viso una cerea maschera severa. La sua scelta è fatta. Nulla lo distoglierà dall'Impresa. Dulcinea già più non gli appartiene.



## **I Luoghi del cuore**

*Petula 1987*

*Primavera*

Una tenue luminosità filtrava dai vetri colorati della porta che dava sul Parco.

Petula, Custode di questo giardino che circondava una antica, bianca e vuota città, con il suo vestito azzurro uscì per andare a lavorare.

I raggi del sole filtravano tra i rami, la luce andava diffondendosi, illuminando il tutto.

Petula diventava un raggio di sole e si infiltrava nel groviglio di piante bagnate dalle mille goccioline di rugiada.

Controllò che tutte le antichità fossero pronte ad accogliere il nuovo giorno, che volava sempre più in alto nel cielo.

I suoi piedi nudi calpestavano gli armoniosi mosaici, il caldo prato e i fiori impazienti di aprirsi in mille colori. Fra l'erba e i suoi abitanti preziosi tesori: topazi, corniole, turchesi ed ori.

Nessuno li poteva toccare.

Petula aveva ancora molte cose da fare, bisognava affrettarsi, gli insetti ed i nidi degli uccelli ispezionare, le erbacce estirpare, l'orto seminare e, comunque, vigilare per meglio tutelare.

La città bianca ed il suo giardino erano a posto.

Si riposò seduta tra l'erba ammirando ed amando questo prezioso Patrimonio.



### *Estate*

Il sole divenne caldo.

Ci fu un'esplosione di fiori: le violette impazienti, gli allegri anemoni, le dolci primule e le dignitose margherite.

Nell'aria un profumo inebriante.

Tutto era stato predisposto con cura, anche l'orto si svegliò: il rosso pomodoro, il frizzante peperoncino, la buffa carota e un simpatico topolino.

Petula, con in testa il suo cappello di paglia, camminava per l'antica città, felice del suo fruttuoso operare.

Tutto era in ordine come il disegno di una fiaba.

Il cielo di un carico blu, le rondini che si intrecciavano in giochi di volo, Petula si mise a rincorrere una farfalla.

### Autunno

Ma il tempo scorreva veloce e Petula improvvisamente dietro di sé guardò: il giardino aveva cambiato vestito, un raso verde e giallo aveva indossato.

Ma non per questo era meno bello, era il suo tempo.

Bisognava tornare a lavorare, le foglie gialle da staccare, i fiori al riparo portare, ai piccoli animali le tane preparare, solo i tesori da millenni potevano restare come testimoni a guardare.

Il sole sempre più pallido iniziava a calare.

### Inverno

Petula nella sua piccola casa di fretta tornò, il suo compito per ora era finito. La tiepida ed accogliente cucina dalla fragranza dei biscotti era invasa.

Andò alla porta dai vetri colorati che dava sul Parco, ed ai suoi occhi apparve un Vecchio alto e bianco con un candido mantello con il quale ricoprì tutto il giardino.

Petula fissò gli ultimi raggi di sole, le ombre si allungarono e scese il crepuscolo.

Non poteva fermarlo, anche lui era il suo tempo.

Accese il fuoco nel camino, intonò una canzone, non voleva sentire quel messaggio di morte.



Il Vecchio alto e bianco alla porta dai vetri colorati bussò.

Petula si spaventò. Cosa fare? Lo affrontò. Socchiuse l'uscio, lo guardò non era poi così brutto pensò.

Lo fece entrare ed il Vecchio dinanzi al caminetto andò e le lancette dell'orologio sulla mensola posizionò. Il mantello lasciò.

Petula, si avvolse nel bianco mantello. Si addormentò accogliendo così il divenire delle cose.

TIC TAC TIC TAC TIC TAC

## Ostia antica: tra suggestioni odierne e vecchi ricordi

*Chiara Dall'Armellina*

Eravamo di nuovo lì al lavoro, con la mascherina sul volto e i guanti alle mani, anche se l'area archeologica era chiusa da giorni e non c'era nessuno per gli scavi. Noi *dovevamo* essere lì a finire quel rilievo, volevamo lasciare il nostro contributo, un'eredità se ci fosse successo qualcosa, considerato quello che stava succedendo. Continuavamo a eseguire la pianta, con ancora più dedizione mentre i nostri discorsi vertevano sempre sugli stessi argomenti: la malattia che costringeva le persone in rianimazione, senza respiro, i ricoveri in solitudine e le esequie private anche dell'ultimo saluto, un'epopea straziante, difficile da affrontare anche per noi che con la morte e le sue testimonianze avevamo avuto sempre familiarità.

Ci eravamo imposte di proseguire fino in fondo, prendendo tutte le precauzioni del caso per arrivare a Ostia antica, senza rischiare o mettere a repentaglio nessuno. Di solito prendevamo i mezzi al mattino presto partendo da Viterbo, sempre insieme come una squadra, o in macchina se venivano anche i ragazzi. Allora invece avevamo deciso di raggiungerla da sole, trovandoci all'ingresso e percorrendo le strade selciate lasciando dei metri tra di noi.

Non ci mancava molto per terminare il disegno delle terme della Trinacria. Mentre parlavamo a distanza, come sempre in quei giorni di insidioso contagio, le misure fluivano sul poliestere dando forma al *calidarium*, in ogni singolo dettaglio.

Quell'impegno minuzioso ci aveva fatto capire la suddivisione dei comparti interni ed esterni delle nostre terme, le loro relazioni e il funzionamento degli impianti che lentamente emergevano mano a mano che si completava la planimetria. Ce le potevamo quasi immaginare nel pieno del loro funzionamento, con la noria che sollevava l'acqua delle cisterne e questa che scorreva nelle condutture ad alimentare le vasche. Profumi e vapori, un tempo complici di un buon bagno, attendevano la gente sbarcata al porto o impiegata nei magazzini o semplicemente desiderosa di rilassarsi.

Anche a noi ogni tanto sarebbe piaciuto immergerci in queste belle piscine, al culmine del loro splendore. Prese dal nostro lavoro, non ci eravamo neanche accorte che il cielo intorno a noi si era incupito.



All'improvviso una serie di colpi assordanti aveva mitragliato la

tettoia sopra la vasca dove stavamo eseguendo il rilievo. Sfere di ghiaccio come palle da golf cadevano tutto intorno a noi. Non era solo il frastuono a spaventarci, temevamo che la vecchia copertura non avrebbe tenuto e così, in fretta e furia, ci eravamo rifugiate sotto, nel corridoio dei *praefurnia*. Il calore non si percepiva da tempo, ma quelle cortine spesse e solide davano comunque conforto. La natura sembrava davvero volerci rammentare tutta la nostra fragilità. Non ci lasciava neanche un istante e nemmeno un frangente per riprenderci. Ci colpiva dentro, senza darci scampo, ci colpiva fuori spaventandoci, o forse eravamo noi ad averla messa a dura prova non immaginando come avrebbe reagito per difendersi.

Questa volta la lezione avrebbe dovuta essere efficace e duratura. Ce ne stavamo in silenzio, distanti, ma avremmo tanto voluto abbracciarci. Nell'attesa che la grandinata finisse, per distrarci da pensieri terribili, osservavamo i mattoni alla ricerca di qualche bollo impresso che ci fosse sfuggito.

Dopo un tempo interminabile, la grandinata era finita e improvvisamente un raggio di sole potente e luminoso aveva infranto la penombra dell'ipogeo. Finalmente la luce squarciava il cielo, ridandoci speranza. Ora potevamo concludere la nostra missione...

Ps. Il rilievo delle terme della Trinacria lo abbiamo fatto davvero tanti anni fa e anche la fuga dai chicchi come palle da golf è vera... il resto sono suggestioni da coronavirus!

## **Ricordi ? (un viaggio nel tempo in quattro tappe)**

*Cristiano Babbini*

- 1 -

Devendra sotto casa (Luglio 2017)

Quella sera di Luglio il cielo stava cominciando a tingersi dei colori della scatola dei pastelli Giotto, una specie di arcobaleno sparpagliato con porzioni di arancio, rosa, fucsia e indaco su tavolozza blu cobalto, lo sentivo quasi gocciolare quei colori su di me e riempirmi di ineffabile e tenue.

Aspettavo Viviana al parcheggio, ma il tempo passava e lei non arrivava. Era il nostro terzo appuntamento ed ero cotto di lei. Si era fatta quasi l'ora del concerto. Ansia e un tamburo nel cuore. Il telefono prese a vibrare, finalmente, era lei, e presi quasi letteralmente il volo, diretto sotto al castello di Giulio II per farmi vedere e portarla al parcheggio, e finalmente, sistemati macchina e cuore, entrammo ad Ostia Antica insieme. Il cielo adesso era petrolio, con lembi orizzontali di nuvole arancio fluorescente. L'orizzonte flambé, dietro pini secolari piegati da lustrini di vento. Scese le scale di pietra, sotto di noi, il Teatro Romano di Ostia Antica si stagliava come un'astronave che sanciva il confine tra cielo e terra. Le luci davanti al palco come una pista verso il tramonto, e quell'ocra troppo acceso per esser vero sullo sfondo dava l'idea che allungando un dito avresti bucato il cielo.

Poi Devendra, il cantante, con la sua aria così ricercata e naive al tempo stesso, sorridendo cominciò a cantare:

*Mi amor no tiene esperanza  
Aunque te esperara  
Mi corazón se ancla  
A un fantasma corporal*

E il tempo si fermò. Centauri e centurioni. Stelle e nostalgia di epoche mai viste eppure conosciute. Finché l'assenza di Viviana non mi ridestò, e, uscendo dal Teatro Romano per cercarla, mi accorsi che era rimasta chiusa in bagno e non riusciva più a uscire.

*Ven amor aquí  
Ven amor disfruta mi grasa  
Alrededor de ti  
Fe y amor  
Feo amor*

- 2 -

La decima vittima (1965)

Marcello Mastroianni biondo, avvolto in una tunica bianca, dritto davanti al tramonto con un microfono in mano, mentre il sole comincia a spiacciarsi nel mare, e uno stuolo di spettatori sdraiati in spiaggia ammira il tramonto, pendendo dalla bocca dell'attore, che sulla base di un organo che suona musica da aperitivo declama:

*'... Oggi il giorno si spegne alle diciannove e trenta. Meditazione sul tramonto. Siamo nati casualmente ma, per fortuna, casualmente moriremo. Questo ultimo raggio di luce ci giunge da cento quarantanove milioni di chilometri. Nostro Padre se ne va, e lo vediamo spegnersi con i nostri occhi, ma non dobbiamo disperarci, il pianto è purificatore, ci libera dalle*

*angosce di tutti i giorni... E non a caso voglio ricordarvi che, mentre noi seguiamo l'agonia di questo nostro diletto amico, i nostri fratelli della California possono salutarne la rinascita mattutina... Il momento magico sta per scoccare... meno dieci... nove... otto... sette... sei... cinque... quattro... tre... due... uno...*

“PRRRRRRRRR (pernacchia fuori campo):  
aaastronzzoooo!!! A buffone!!!” dietro una palizzata di legno decine di persone insultano i Tramontisti e gli tirano uova.

Ennio Flaiano, Tonino Guerra ed Elio Petri si erano messi a riadattare Robert Shekley, il re di una fantascienza che diventava distopia sociale e psichedelica negli scoppiettanti anni sessanta, e tra le varie trovate erano usciti fuori pure i Tramontisti, in un quadretto che all'inizio pareva Kubrick e alla fine diventava una scena di Fracchia la Belva umana.

In una Roma acida e pop Mastroianni e la Andress, belli, biondi, alti e snelli, si incontrano e si rincorrono, entrambi iscritti alla Gara di Caccia. Marcello capisce subito che lei è venuta a Roma per ucciderlo, Ursula si è portata dietro la troupe per riprendere l'omicidio in diretta tv, sotto al Colosseo, e pubblicizzare con l'occasione il The Ming, danaroso sponsor, con balletti di stampo hollywoodiano.

Un Grande Fratello Open con delitto.

Il regolamento recita che dopo cinque cacce da carnefice e cinque da vittima, per un totale di dieci cacce e dieci uccisioni, si è liberi, e pieni di gloria imperitura.

Solo che, ridendo e sparando, Ursula e Marcello finiscono per piacersi di brutto, e gira voce non solo nel film, e si dice che

passano gran parte del tempo fuori dalle riprese dentro una roulotte bianca, soli soletti, probabilmente a rileggere il copione.

Il film procede spassoso, tra sparatorie e inseguimenti sul tetto del palazzo dei congressi all'Eur e balli girati dentro l'ex Velodromo. Però alla fine succede una cosa strana: dal Tempio di Venere, accanto al Colosseo, dove Marcello spara ad Ursula, apparentemente uccidendola sul colpo - e relativo controspot del Tea Mint con Mastroianni testimonial - non più The che uccide ma il The di chi dura di più - improvvisamente siamo da un tutt'altra parte: altre luci, altri colori, è tutto salsedine e canna da zucchero: siamo sulla scalinata del Capitolium di Ostia Antica.



È tutto più caldo, pieno di ocra e di verdi, si sente odore di frittura.

E Ursula Andress resuscita, anzi, non è mai morta, perché nella sparatoria indossava l'unico esemplare al mondo di pelle antiproiettile; così, dopo aver ripreso brevemente l'eterna schermaglia con Marcello, ora, assiepata insieme a lui dentro una trincea improvvisata dai ruderi, gli dà giù di mitra contro Elsa Martinelli, ex amante di Marcello, che prima risponde al fuoco - sullo sfondo i rilievi marmorei del Tempio di Roma e di Augusto - poi scappa felice con un tanghero di nome Otello.

Marcello e Ursula, alla fine, prendono un aereo e se la svignano, e Marcello, con grande spirito intuitivo e dopo l'ennesima pistola puntata alla tempia, capisce che l'unico modo per salvare la pellaccia è sposare la sua bellissima cacciatrice bionda.

E a fine giornata e riprese non è poi così difficile immaginare i nostri farsi una spaghetтата ad Ostia, magari alla Vecchia Pineta, parlando di Fellini che li vorrebbe ancora insieme su pellicola, e magari poi un bagno mezzi sbronzi e chissà cos'altro, sotto le stelle, e alla mattina, immaginare sempre Ursula e Marcello che si risvegliano tra la sabbia e il mare, come dentro a una vongola, prima di riprendere la Colombo e ritornare a casa.

- 3 -

### Ostia dal vivo (2014)

Faceva parecchio caldo in quel pomeriggio di Luglio in cui Bio, Giorgio, Claudio ed io ci aggiravamo per gli scavi di Ostia Antica alla ricerca continua di ombra e di un nasone che ci desse un po' di sollievo. Una volta percorso il Decumano Massimo, lastricato da grosse pietre dalle forme irregolari e tondeggianti,

simili a teste di elfi e folletti pietrificati con chissà quale incantesimo e ridotti a selciato, visitammo il Mitreo e le Terme dei Sette Sapienti, dalle pareti affrescate di meraviglia, come il dipinto di Venere che esce dalle acque, circondata da crostacei, pesci e da un angioletto che sotto al sole regge in mano un oggetto che sembra un grosso fungo.

Tra l'arsura e qualche equilibrismo, reso necessario dall'erba alta che in alcuni tratti ingoiava il sentiero, arrivammo al maestoso Teatro Romano, davanti al quale i pini distillavano aria balsamica ed ombra, preziosa come una colata d'oro.

Là sostammo qualche minuto, godendo di una vista unica, per poi riprendere il giro.

Superato il Capitolium ci fermammo ancora a dissetarci e a godere delle folate fresche di vento che facevano ondeggiare la gramigna secca. L'aria sapeva di erba appena tagliata, e di estate. Mi tornò in mente quando venivo qua con i miei genitori, di quando con mamma ci mettevamo a fumare e a prendere il sole sdraiati sul muretto di una casa antica, o ancora di quando papà mi portava al museo mentre mia nonna restava fuori a fare il cicorione nei prati.

Perché Ostia Antica è casa, da sempre.

Arrivammo nella zona dei negozi e delle case a più piani, che da quando ero bambino mi regalavano quella vertigine di altezza e distacco dal mondo. Era tutto così piccolo visto da lassù. Gli alberi si ergevano come colossi verdi tra le rovine e le vestigia umane.

Salimmo le scale di una casa a tre livelli, e sentimmo provenire dal tetto della casa una voce che suonava assurdamente familiare.

No, non è possibile, pensammo.

La sincronicità seduta sul divano di casa.

L'uomo giusto al posto giusto nel momento giusto.

Incredibile ma vero, era proprio lui.

Ruperto Gangela.

Se si pensa a documentari a sfondo paleontologico, etnografico o archeologico, in Italia si fa presto ad arrivare a lui, ed era proprio lui in tutti i sensi, dato che accompagnandosi con gesti teatrali ed eloquio fluente, illustrava scene dell'epoca proprio come in un documentario su Ostia Antica facilmente reperibile.

Ruperto raccontava che ai piani alti delle case vivevano i più poveri, dato che al primo spandersi delle fiamme avrebbero avuto meno vie di fuga; che gli attici erano sporchi e si dormiva in tanti, ammassati, là non arrivava l'acqua e l'urina scendeva spesso in cascata sulla testa del malcapitato passante. E ancora raccontava che Ostia era la foce, la salina, l'approdo che conduceva alla città eterna, dedalo di strade tra mura di pozzolana e travertino che si snodava tra botteghe, bancarelle e templi dedicati a tutti gli dei del mondo.

E fu bellissimo ammirarlo dal vivo per noi quattro, divertiti e insieme increduli e affascinati da quella coincidenza.

Uscendo dagli scavi passammo per le terme di Nettuno, calpestando inavvertitamente un pezzo del carro del Titano, dio dei vulcani e terremoti, e un custode prontamente ci sbraitò contro, tanto per riportarci a terra e farci sentire ragazzini distratti.

Il caldo cominciò a calare ma il pomeriggio era ancora lungo e noi non ne avevamo ancora abbastanza. E allora Claudio, Bio, Giorgio e il sottoscritto, prendemmo la macchina e puntammo la Colombo, per visitare anche la villa della Palombara, nella Pineta di Castelfusano.

Ma questo è un altro ricordo.

- 4 -

#### Il figlio della Ierodula (120 a.C.)

Anche il piccolo Damide, il figlio della Ierodula e dello Ierofante, era stato contagiato da quella malattia terribile che si stava diffondendo ad Ostia, e, dopo alcune settimane di febbre incessante, era morto. La malattia si era diffusa da quando una famiglia di mercanti venuti da Oriente era sbarcata dapprima ad Ardea, e poi, viaggiando in carro attraverso la via Severiana, era passata per Lavinio, Laurento e Ficana spargendo ovunque il morbo.

Quella famiglia di venditori di spezie, che ad Ostia si era approvvigionata di sale, aveva poi continuato il suo viaggio maledetto verso Roma.

La malattia era molto pericolosa per gli adulti, ma quasi sempre letale ai bambini: pochi di loro riuscivano a salvarsi, il contagio era rapidissimo e in pochi giorni la situazione degenerava.

Il Mitreo di Ostia era segnato a lutto ma i giorni di Boedromione si approssimavano. Il tempio di Cibele cominciava a riempirsi di offerte votive e di fiori. Lo Ierofante e la Ierodula, con la morte nel cuore, si apprestavano a celebrare i Grandi Misteri.

Avrebbero celebrato attraverso un antichissimo cerimoniale il perpetuarsi della vita, la promessa di doversi separare ma solo per il tempo necessario a seminare, permettendo a ciò che è proprio alla natura umana di ricrescere e fiorire per poi finalmente ritrovarsi.

Gli iniziati arrivarono alla spicciolata a Laurento, e il ritiro ebbe presto inizio.

Al secondo giorno lo Ierofante condusse gli iniziati in spiaggia: ognuno di essi trasportava un porcellino che avrebbe sacrificato in mare e del quale si sarebbe nutrito al ritorno, per poi iniziare un sacro digiuno nel quale sarebbe stato possibile solamente bere il decotto di una pianta, che avrebbe portato purga e visione.

Alla fine del digiuno lo Ierofante sacrificò un grande maiale, dopodiché la processione fece rotta verso Ostia, attraverso un percorso di venti chilometri circa.

Lo Ierofante, dopo aver sistemato le insegne sacre in una grande stanza del Mitreo delle Sette Porte, evocò gli spiriti dei quattro elementi, come ispirato dal dipinto che aveva alle spalle, giusto dietro l'altare: l'acqua contenuta in un vaso, l'aria, simboleggiata da un uccello, il fuoco rappresentato da una saetta, ed infine la terra, incarnata dal serpente.

I due daduci presero ciascuno la propria fiaccola e fecero da apripista alla processione di sacerdoti e di iniziati, che si arrestò, sotto la luce forte della Luna, davanti ad una quercia maestosa,

ai piedi della quale era tutto un tripudio di spighe di grano, papaveri e fiori di melograno.

“Ho digiunato, ho bevuto il ciceone, ho preso dalla cesta e dopo averlo lavorato lo ho rimesso nella cesta aperta!” esclamarono gli iniziati a turno, mandando giù da una coppa di legno una poltiglia salata.

Di lì a poco iniziò la discesa nel pozzo, che dopo pochi metri rivelava un dedalo fangoso di gallerie senza fine; gli iniziati cominciavano a vedere linee luminose che li accompagnavano, ad alcuni di essi sembrava di andare letteralmente a fuoco...

“Piovi! Porta frutto!” tuonò una voce mentre secchiate d’acqua gelida raggiungevano gli iniziati, e la loro corsa procedeva cieca, tra grida disumane ed animali velenosi che sbucavano fuori dal nulla, come se qualcuno conficcato nella terra glieli stesse tirando addosso. Grossi serpenti e ragni dal morso letale. Alcuni iniziati cadevano a terra e cominciavano a tremare e sbavare.

Era l’Inferno.

Lo Ierofante e la Ierodula procedevano nella celebrazione con una fermezza che non sembrava di questo mondo, quando, improvvisamente, videro la sagoma del piccolo Damide materializzarsi davanti a loro. I due, inebetiti, sentirono immediatamente grosse lacrime riempirgli gli occhi, e si mossero verso il figlioletto appena trapassato... proprio in quell’istante Damide scomparve.

Lo Ierofante si buttò a terra, svuotato. La Ierodula invece passò in un istante dalla delusione alla rabbia furibonda.

Si rivolse allora a Cibele, insultandola, e constatando che la Dea aveva ormai deciso di tenersi suo figlio come offerta degli umani.

La Ierodula uscì dal pozzo e prese a singhiozzare, aggrappandosi ai rami nodosi della quercia più antica di Ostia, ma venne subito ridestata dalla visione di una donna che, sentendo su di lei gli occhi della sacerdotessa, si alzò la gonna di botto mostrandole il sesso, solo a quel punto, dopo tempo immemore, la Ierodula accennò un sorriso.

Tornata in cerimonia, la Ierodula annunciò insieme allo Ierofante che da quel momento in poi non si sarebbero più celebrati i Misteri e che nessuno avrebbe dovuto più recare offerte agli dei, pena la morte.

Cibele a questo punto, sentendo la minaccia della Ierodula gravare su di sé - dove sarebbero finiti gli dei infatti se gli uomini avessero smesso di onorarli? - prese a nutrire il piccolo Damide con dei semi di melograno. Così che, nutrendo la morte con la pianta della vita, essa stessa potesse rifiorire.

E Damide ricomparve infine alla vista dei genitori, annunciando che avrebbe passato metà dell'anno con loro e l'altra metà con Cibele, la sua sposa. Il Mitreo di Ostia aveva appena ospitato una vicenda sospesa tra due mondi, quello degli dei e quello degli umani. Di lì a poco ciascuno tornò alla propria vita, chi arricchito e chi impoverito, in un chirurgico bilanciamento.

Lo Ierofante, grato per aver ritrovato il figlio, salì sul punto più alto del Tempio dei Sapianti.

Una domanda faceva avanti e dietro nella sua mente: cosa dei Misteri sarebbe stato tramandato ai posteri? Come avrebbero

potuto *servire*, essendo d'altra parte impossibile tramandare qualunque cosa di essi, e renderne partecipe qualcuno senza renderlo parte del miracolo direttamente? Cosa sopravvivrà di essi?

Poi lo Ierofante si mise a guardare gli alberi, che in alcuni punti superavano di gran lunga le sommità dei templi e delle costruzioni di Ostia, i fusti e la corteccia sembravano piante che spaccano il seme dall'interno e si alzano in cielo, e a un certo punto gli sembrò che quella fosse la risposta.



## Riflessioni su Ostia antica

*Domenico De Angelis*

Sono 55 anni che visito Ostia Antica e l'emozione che provo è sempre la stessa: un misto di pace e serenità. Più mi allontano dalla zona frequentata dai turisti più questo stato d'animo aumenta e rimango solo con i miei pensieri a ricordarmi delle cose che ho vissuto e visto in questo scrigno d'arte.

Da quando adolescente lasciavo il caos di Roma e mi immergevo in un passato che sentivo mio. Io non vedevo rovine, ma una città sopravvissuta allo scorrere del tempo che per me riprendeva vita nella sua quotidianità.

Immaginavo le strade piene di gente intenta a vendere ed acquistare merci provenienti dagli angoli più remoti dell'Impero, bambini incuriositi dagli animali esotici e schiavi, appena sbarcati, che tentavano di capire quale fosse il loro destino.

Spesso, lungo il decumano, incontravo un vecchio professore che si rifiutava di farsi accompagnare in macchina al museo in quanto voleva godere in pieno della bellezza del paesaggio, vero toccasana per la mente ed il corpo. Io, invece, per far scoprire il parco archeologico a mio fratello ho dovuto promettere che dopo gli avrei pagato un pranzo.

C'era poi un custode che, contento di trovare qualcuno con cui poter parlare, dopo avermi entusiasmato con racconti di antichi scavi, mi mostrava un'anfora inglobata nel muro del palazzo imperiale recante un'iscrizione in una lingua sconosciuta e voleva che ne indicassi la provenienza. Non me la sono mai sentita di dirgli che non conoscevo neanche il latino.

Mi ricordo ancora, con amarezza, la discussione che ebbi con una insegnante che non aveva impedito ad una studentessa di sdraiarsi sopra il bimillenario banco di mescita in marmo del *thermopolium*. Ero così indignato, per quello che ritenevo un atto di grossa maleducazione, che volevo spiegare ad entrambe quale mestiere esercitassero in antichità le ragazze che lavoravano in una *caupona*, ma mi sono trattenuto per pubblica decenza.

Mentre riflettevo sull'accaduto, ho raggiunto il luogo dove si trovava la taverna dei “Sette Sapienti” e quei saggi, con le loro massime di vita irriverenti, mi hanno strappato nuovamente un sorriso.

La mia passeggiata terminava vicino le Terme Marittime dove, guardando il panorama, favoleggiavo di tesori artistici nascosti e la gioia che dovevano provare gli archeologi nel riportarli alla luce. Sono stato un buon profeta viste le recenti scoperte avvenute in zona che hanno arricchito il patrimonio culturale ostiense.

Non voglio annoiarvi ancora con le mie riflessioni, pertanto vi saluto cordialmente e a rivederci ad Ostia Antica.

## **L'albero di Giuda, l'albero di Ostia**

*Claudia Tempesta*

Sono qui da molti, molti anni, così tanti che non ricordo neanche io più da quanti, eppure per quanto indietro risalga con il pensiero, una primavera come questa davvero non la ricordo. Abito qui da tempo, in un luogo tra i più frequentati della città, all'incrocio tra il Decumano e Via della Foce, e da quando sono qui ho visto molte cose. Ho visto sterri condotti con pala e piccone e, più di recente, accurati scavi stratigrafici eseguiti con la cazzuola e il pennellino; ho visto consunti metri in legno lasciare il passo a sofisticati apparecchi elettronici e macchine fotografiche diventare nel tempo sempre più piccole e precise. Ho visto cambiare nel tempo le mode, gli abiti, gli strumenti, ma le persone restare in fondo sempre le stesse. Ricordo, da sempre, i bambini che si rincorrono su queste pietre per la disperazione dei genitori o degli insegnanti e le coppie di adolescenti che, mentre fanno finta di ascoltare una spiegazione, di nascosto si tengono per mano; ricordo i gruppi di ricercatori che tornano qui ogni primavera per la loro campagna di studio e le guide che con le loro parole, in mille idiomi diversi, fanno rivivere ogni giorno questi luoghi; ricordo le torme di turisti arrancare a fatica sotto il sole di agosto alla ricerca di un angolo d'ombra, le famiglie che cercano di orientarsi nel labirinto delle strade e naturalmente i visitatori più affezionati che non riescono a tenersi lontani. Ricordo i volti, le voci e i nomi di chi calpesta questi basoli ogni giorno: gli operai che si prendono cura di questi vecchi muri, i custodi che vegliano su queste strade, i giardinieri incessantemente all'opera, i tecnici che cercano un modo ogni volta migliore per conservare intatti questi luoghi; ricordo, soprattutto le mani gentili che, nel corso degli anni, mi hanno

aiutato a sostenere il peso di un tronco sempre più curvato dagli acciacchi e dall'età. Anno dopo anno ho visto passare le stagioni, in un ciclo sempre uguale a se stesso: ho goduto del sole e della brezza salmastra del mare in estate, in autunno mi sono accoccolato discreto in un angolo ad aspettare, in rare mattine di inverno mi sono svegliato avvolto da una candida coperta di neve e, ogni primavera, sono sbocciato illuminando di petali rosa quest'angolo della città che mi è stato dato in sorte di abitare.

Il mio nome scientifico, dicono, è *Cercis siliquastrum*, ma tutti mi chiamano albero di Giuda: non che la cosa mi faccia piacere, sia ben chiaro, vorrei vedere voi cosa provereste ad essere associati per tutta la vita al traditore per antonomasia! Raccontano infatti che fu proprio sotto le fronde di uno dei miei avi che, laggiù in Palestina, qualcosa come duemila anni fa, Giuda baciò Gesù e poi, pentitosi di ciò che aveva fatto, si impiccò ad uno dei suoi rami. Io ho sempre pensato che si tratti di una *fake news*, divulgata da qualche invidioso per gettar fango su un albero che – perdonate l'immodestia - è stato sempre tra i più ammirati per la bellezza dei suoi fiori. Può darsi che io non sia del tutto obiettivo, ma trovo molto più convincente la spiegazione che danno gli eruditi dell'etimologia del mio nome: sostengono infatti che i miei antenati provengano da un luogo molto lontano, sull'altra riva dello stesso mare che un tempo bagnava questa città, e precisamente dalla regione della Giudea in cui si svolse la storia di quel Giuda Iscariota che vi ho appena narrato. A me non soltanto piace pensarla così, ma mi son fatto anche l'idea che la mia presenza qui non sia un caso fortuito. Non ho ovviamente le prove di quello che dico – lascio questa ricerca delle prove agli archeologi che, credetemi, qui non mancano – ma sono convinto che la mia stirpe ostiense affondi le sue radici (mai espressione fu più calzante) in un passato molto remoto e che il mio bis-bis-bis-nonno sia arrivato su questi

lidi come una specie di *souvenir* di una patria lontana e perduta, portato da quel piccolo gruppo di Giudei che giunse qui dal mare ai primi tempi dell'Impero e decise di stabilirvisi, fondandovi una delle più antiche sinagoghe della Diaspora, che si conserva ancora qualche centinaio di metri più in là. Come so tutte queste cose, mi chiedete? Beh, dopo anni passati ad ascoltare i racconti delle guide che si sono fermate a parlare sotto i miei rami, di cose su Ostia - modestamente - ne so parecchie e potrei dare lezioni a un bel po' di voi... se è per questo, ho anche sentito raccontare un bel po' di castronerie, ma su questo stendiamo pure una fronda pietosa. In ogni caso, considerato tutto questo, vorrei proporvi di non chiamarmi più "albero di Giuda" ma "albero di Ostia", e non tanto o non soltanto perché abbia in antipatia il mio eponimo ma perché sento ormai, a prescindere dalle mie origini, di appartenere a questi luoghi, come del resto è stato per tanti altri prima di me. E poi, scusate, non sono ormai diventato un'icona *social* (gli antichi Romani avrebbero forse detto, più elegantemente, *genius loci*) di Ostia al pari del Teatro o del *Capitolium*?

Scusate la lunga digressione, è che ho davvero bisogno di parlare: mi sento così solo, in questi giorni, così triste. Non faccio che chiedermi perché d'improvviso, proprio mentre mi preparavo a fiorire, ve ne siate andati tutti, lasciandomi solo con i pappagalli, i gatti, gli uccellini, i ricci e le volpi: non che io non apprezzi la compagnia di questi piccoli amici, sia chiaro, però la verità è che mi mancano le vostre chiacchiere, i vostri scherzi, le vostre risate, i vostri sorrisi e, ve lo confesso, persino le vostre incessanti discussioni.

Ma io pazientemente vi aspetto perché sono certo che tornerete, prima o poi, e sarà come se non se ve ne foste mai andati. E nel frattempo mi sforzo di prolungare ogni giorno di più la mia fioritura perché, sebbene pensassi di non aver più nulla da

imparare vista la mia veneranda età, soltanto in queste ultime settimane ho capito che non ha alcun senso fiorire se per non vedere la nostra bellezza illuminare di gioia gli occhi di chi ci ama.

